Le case dei pagani ed i saraceni nelle alpi (888-960) : le donazione di Atto (948)

Autor(en): **Pometta, Eligio**

Objekttyp: **Article**

Zeitschrift: **Anzeiger für schweizerische Altertumskunde : Neue Folge = Indicateur d'antiquités suisses : Nouvelle série**

Band (Jahr): **22 (1920)**

Heft 4

PDF erstellt am: **02.06.2024**

Persistenter Link: https://doi.org/10.5169/seals-159913

Nutzungsbedingungen

Die ETH-Bibliothek ist Anbieterin der digitalisierten Zeitschriften. Sie besitzt keine Urheberrechte an den Inhalten der Zeitschriften. Die Rechte liegen in der Regel bei den Herausgebern.
Die auf der Plattform e-periodica veröffentlichten Dokumente stehen für nicht-kommerzielle Zwecke in Lehre und Forschung sowie für die private Nutzung frei zur Verfügung. Einzelne Dateien oder Ausdrucke aus diesem Angebot können zusammen mit diesen Nutzungsbedingungen und den korrekten Herkunftsbezeichnungen weitergegeben werden.
Das Veröffentlichen von Bildern in Print- und Online-Publikationen ist nur mit vorheriger Genehmigung der Rechteinhaber erlaubt. Die systematische Speicherung von Teilen des elektronischen Angebots auf anderen Servern bedarf ebenfalls des schriftlichen Einverständnisses der Rechteinhaber.

Haftungsausschluss

Alle Angaben erfolgen ohne Gewähr für Vollständigkeit oder Richtigkeit. Es wird keine Haftung übernommen für Schäden durch die Verwendung von Informationen aus diesem Online-Angebot oder durch das Fehlen von Informationen. Dies gilt auch für Inhalte Dritter, die über dieses Angebot zugänglich sind.

Ein Dienst der *ETH-Bibliothek*
ETH Zürich, Rämistrasse 101, 8092 Zürich, Schweiz, www.library.ethz.ch

http://www.e-periodica.ch

Le case dei pagani ed i saraceni nelle alpi (888–960).

Le donazione di Atto (948).

Di *Eligio Pometta.*

Svariate spiegazioni si vollero dare da numerosi scrittori sull' esistenza da noi (Blenio, Leventina, Mendrisio) di queste strane dimore umane, poste in luoghi quasi inaccessibili, su scogli, nelle gole e spesso in caverne. Identiche costruzioni si trovano nella valle del Tánaro, vicino ad Ormea (Piemonte) e sino nel Friuli. Ne vennero però trovate a Marmels nell' Oberhalbstein, in altre valli grigionesi, nella valle del Reno sangallese e nel Canton di Soletta. Ne esistevano pure nella valle dell' Hasli e nel Vallese. Tutte identiche?

I nomi che da noi si danno a queste caverne fortificate sono: case dei *Cröisch*, dei *Grebel*, case dei *pagani*. *Grebel*, o *greban* significa gente bassa, di poco conto ed esiste anche nel dialetto napoletano, nel genovese ecc., nello stesso senso e deriva, — a nostro giudizio — dal luogo abitato da simile gente, tra i greppi ed i dirupi. O forse dall' arabo?... Cröisch deriva forse dal nostro dialettale *Crös*, la *Crösa* equivalente a burrone, a buco ecc. (*creuse*, *creuser*, francese) e può essere messo in relazione, tanto colle caverne che coi burroni, dove s'annidano le dimore in parola. I *Cröisch* ed i *Grebel* sarebbero gli abitanti delle grotte, dei greppi e dei burroni. Nel Friuli si chiamano *Buse dai Pagàns*. Gli strani abitatori di queste ancor più strane dimore vivevano di rapina, a spese dei cristiani, nascondevano la preda nelle grotte, spargevano il terrore nei dintorni; rapivano bambine, donne; mentre le donne pagane dimostravano un pronunciato amor materno, due tratti che, secondo il Salvioni, compaiono anche in leggende bleniesi [1]).

Ma l'ultima denominazione, tenacemente conservata, serve meglio a spiegare le origini. È noto che nell' Italia meridionale esistono molti luoghi i quali, con tal nome, ricordano la dominazione saracena: cosi Torre dei pagani. Qui non v'ha dubbio su chi si intendesse per pagani. Nell' alto Tánaro una grotta, simile affatto alle nostre e specialmente a quella di S. Martino sopra Mendrisio, è denominata *Grotta dei Saraceni*, o *Balma del Messere* (balma corrisponde a caverna). *Questa grotta fortificata domina il passo di Nava tra il Piemonte ed il Genovesato*, cosi come quelle di Blenio signoreggiano il Lucomagno e quella di Chiggiogna la Biaschina, sino al Monte Piottino ed il passo di Nara. Esse servivano, senza dubbio, anche di rifugio fortificato per il capo banda (il messere) e di luogo sicuro nel quale guardare le prede.

---

[1]) Bollettino storico XV 1893, Giugno-Luglio p. 113 e ss. e XX, 7. 8 Luglio-Agosto 1898, p. 125 e 155 e ss.

Il Cattaneo così le descrive (Leponti 1, p. 33): «muraglie poste a guisa di vedette su pelle rocche fiancheggianti la Valle e di cui una bene appariscente non lungi da Chiggiogna». Questa è però l'unica che si riscontri almeno oggidì nella Leventina [1]), cosa non causale, se si pensi che il passo del Gottardo, principale della Valle, non fu praticato che dal 1100—1200. Il passo di Novena, quelli comunicanti con la Valle Maggia e con Blenio (Nara) non servivano alle grandi relazioni tra il mezzodì ed il settentrione. Il passo di Nara poteva, del resto, essere sorvegliato indirettamente da Chiggiogna. Se poi la torre di Stalvedro, detta anche ad Airolo, *chié d'i pajei*, sia stata opera, originaria o d'adattamento dei saraceni, è dubbio. In ogni caso, anche se non era valicabile la gola della Schöllenen, lo era il Gottardo per l'Orsera, e lo erano, il passo di Novena, il S. Giacomo e la Gries, che potevano servire a fughe come quella della marchesa Villa, se non veniva dal sud, od a relazioni tra i saraceni nel Vallese e quelli nel Ticino. Ben diversa è la cosa per Blenio, la valle del Lucomagno. Essa novera, tra altre, le case dei pagani di Dongio (sui monte Satro) e di Malvaglia (nella gola d'Orino), costruzione ora scomparsa.

Il Rahn così descrive la prima: «Poco sopra il villaggio si apre nella parete perpendicolare del monte Satro una caverna chiusa da una muraglia frontale di ca. m 13 di lunghezza e m 0,65 di grossezza, con porta quadrata posta in alto e dulpice ordine di piano a finestre ugualmente quadrate (fig. 1). Quest' ultime conservano ancora bene una cornice di calce, ecc. La salita, quasi inaccessibile, era interrotta da due muri trasversali. L'origine di questa grotta ad uso di vedetta o guardia che corrisponde a molte altre simili costruzioni nella valle di Blenio, non risale oltre il M. E.» [2]).

E così la seconda: «Questa casa in pietra è attaccata alla rupe perpendicolare ad altezza vertiginosa. Era coperta d'una mezza botte sorgente verso la rupe, oggi distrutta. Nella parte più stretta che guarda il mezzodì s'apre una porticina elevata e quadrangolare» (fig. 2).

Ecco ora, per i debiti confronti, un disegno approssimativo della *grotta dei Saraceni* nelle vicinanze di Ormea (fig. 3—5).

A giudizio del prof. Rahn le costruzioni, oggetto del nostro studio, *non ponno risalire oltre il medio evo.* La cosa è, del resto, evidente. E poi probabile che nel decorso dei secoli, avendo servito ad usi diversi, a rifugio di banditi, di senza patria, di presunti stregoni, di ogni specie di perseguitati e di reietti ed anche d'animali (come le capre), sieno anche state, più o meno, ristaurate.

Il tipo però della costruzione ed il fatto che lo stesso si ripete su tutta la catena delle alpi, ma in forma affatto divergente dalle costruzioni locali, accenna ad un' origine e ad un' influenza straniera. Il luogo, appartato e romito, il modo,

---

[1]) Vedi «Die Grottenburg bei Chiggiogna (Tessin)» del Dr. Felix Burckhardt, 1919, II° fasc., nell' Indicatore di antichità svizzere, Zurigo 1919. Questo lavoro riassume tutti i precedenti di Mosè Bertoni di C. Salvioni, di Isidoro Rossetti, di Rahn, ecc. Vedi anche Rahn «I monumenti artistici nel Ct. Ticino», p. 95, 96 e 202.

[2]) La sbiancatura, così mi assicurano degli abitanti, fu eseguita in tempi relativamente recenti per festeggiare una visita episcopale!

a guisa di fortezza, dimostra che gli abitatori di questi nidi di falchi, erano nemici degli abitanti delle valli e che vivevano in istato di continua guerra. La situazione geografica, solo in regioni con valichi internazionali importanti, prova che, l'attenzione degli abitatori di tali edifici, era rivolta unicamente al

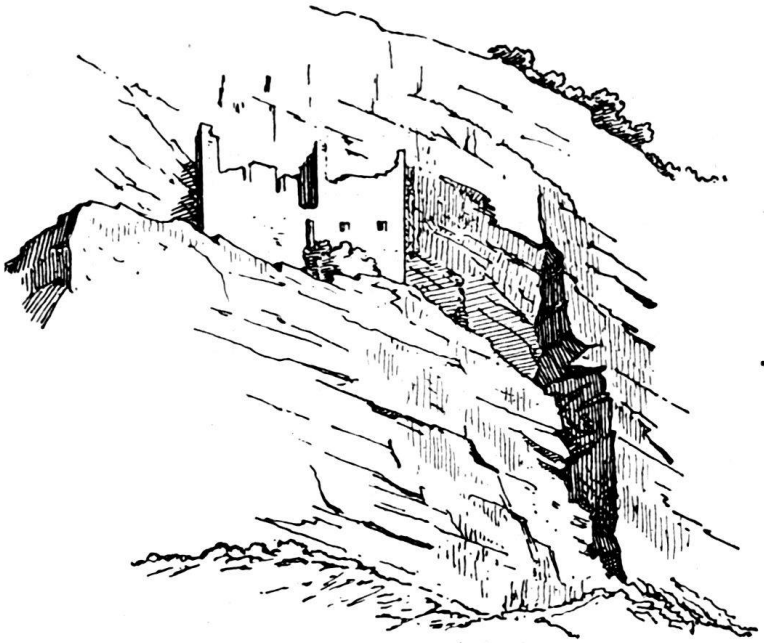

Fig. 1.

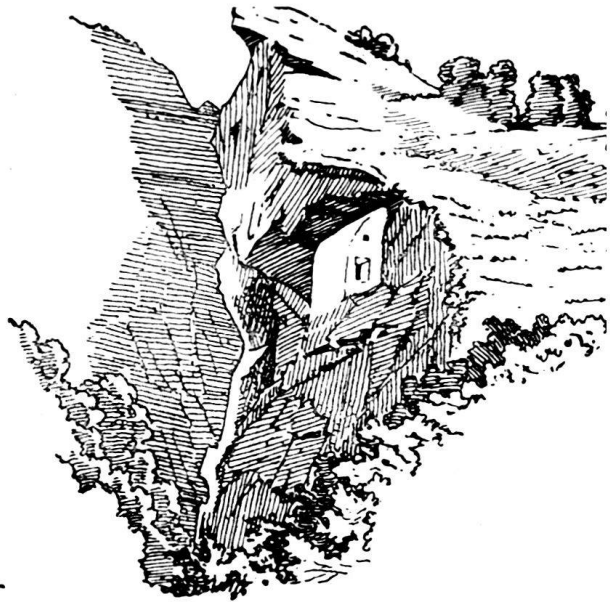

Fig. 2.

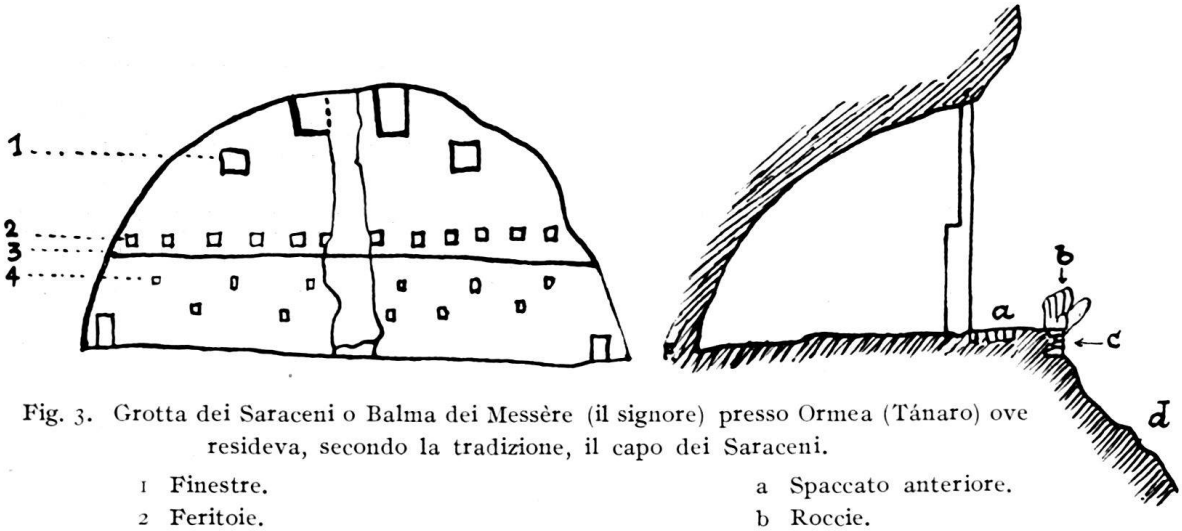

Fig. 3. Grotta dei Saraceni o Balma dei Messère (il signore) presso Ormea (Tánaro) ove resideva, secondo la tradizione, il capo dei Saraceni.

1 Finestre.
2 Feritoie.
3 Ripiano sporgente.
4 Fori non attraversanti il muro.

a Spaccato anteriore.
b Roccie.
c Muratura.
d Discesa verso il precipizio.

movimento di grande stile attraverso le alpi, trascurando i valichi di importanza limitata e locale.

D'altra parte, simili costruzione richiedettero un certo qual agio di mezzi e di tempo; segno che i loro costruttori dominarono, per un breve periodo, nelle regioni o vi ebbero *aiuto dai dominatori* delle stesse. Notisi poi come, le più

caratteristiche e vere, sorgano in località nelle quali la presenza dei saraceni è storicamente documentata.

Quando e perchè sorsero adunque le case o caverne, o grotte dei pagani o dei saraceni? Il nome di pagani è tolto dal vivo ricordo del popolo, anche se andò in esso smarrita la memoria del remoto avvenimento storico che ne fù l'origine, mentre, altre regioni (Tánaro), conservano quello di *saraceni*.

Nessuno pensò, sinora, alla invasione dei saraceni nelle alpi, avvenuta attorno all' 888 e che durò sin verso lo scorcio del 900. Uno storico disse che venuti, non come nemici aperti, ma quali ladroni, come ladroni vennero cacciati dai paesi alpini. Ciò spiega la singolarità delle loro dimore o almeno di alcune di esse che servivano a scopi speciali, come vedette, posti di osservazione, ricovero dei capi, ricettacolo delle prede ed ultimo rifugio, dato che il grosso degli invasori, si fosse annidato, quà e là, nelle valli. Noi arrischiamo quindi l'ipotesi che tali dimore e grotte fortificate debbano la loro origine alle invasioni dei saraceni nelle alpi.

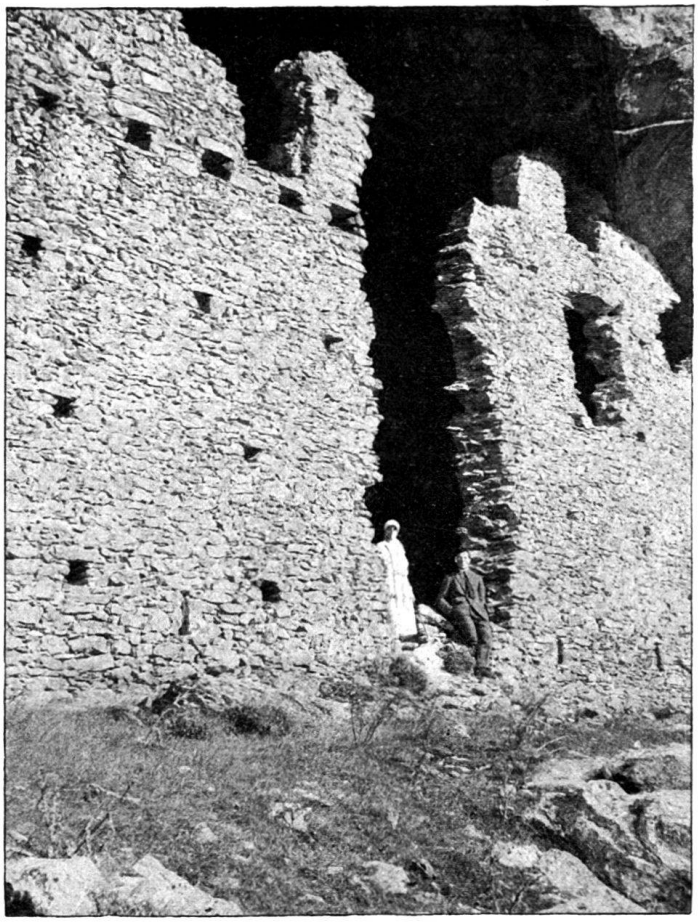

Fig. 4.

Indicata questa nuova direzione sarà utile continuare le indagini anche sui luoghi. E dopo tali indagini sarà poi solo lecito distinguere quali, tra le molte costruzioni che vanno sotto il nome di grotte o case dei pagani, sieno realmente opera loro, e quali ebbero diversa origine. Cosi per es. la Torre di S. Vittore in Mesolcina. Bisognerà procedere caso per caso, separando altresi le case dalle grotte fortificate.

* * *

Nell' odierno dipartimento del Varo, alla punta di S. Tropez i saraceni sbarcarono provenendo dalla Spagna ed occupando, attorno all' 888, la località di Garde-Fraînet (Fraxinetum) che fortificarono in modo inespugnabile. Di là essi diressero, sempre più audacemente e con crescente frequenza, le loro scorrerie sin entro le più lontane valli alpine. Nel 906 li troviamo già al Moncenisio ed al Monginevra e minaccianti i due versanti delle alpi sin verso Aix e Marsiglia ed Acqui e Vercelli.

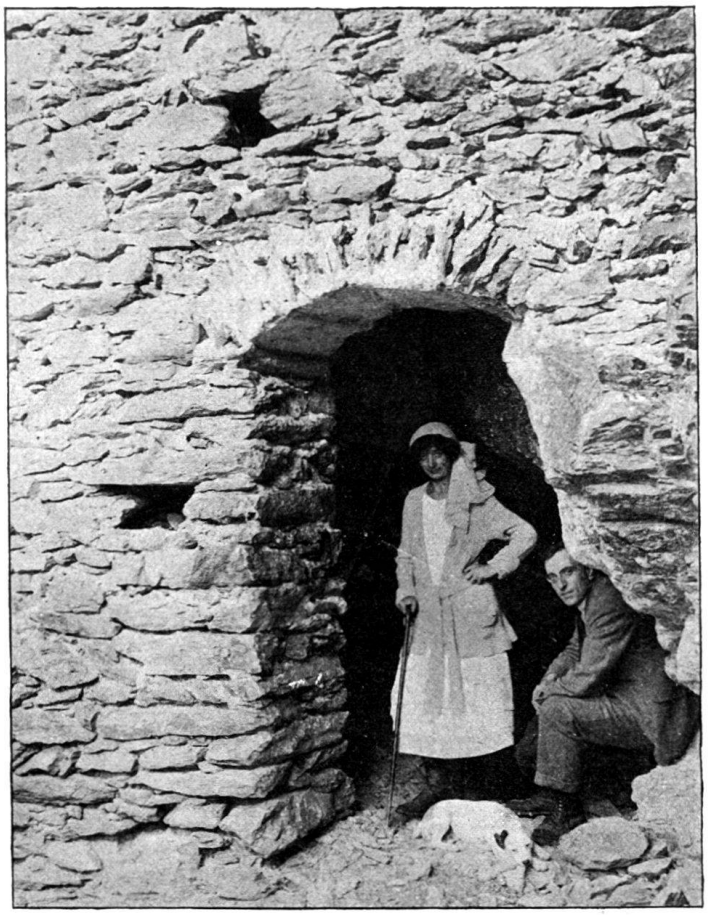

Fig. 5.

«Ma essi predilessero specialmente [1]) le strade situate veramente nelle alpi, giovevoli alle loro imprese e sulle quali resero malsicuro qualunque traffico durante la prima metà del secolo X, dalle alpi marittime sino nei Grigioni, in modo affatto brigantesco (attorno al 940); non solo incendiarono il convento di S. Maurizio sulla strada del Gran San Bernardo, ma invasero anche il territorio della diocesi di Coira verso settentrione, sino ai confini i San Gallo.» Arrivarono ad un trar di freccia dalle mura del convento. Essi non si accontentarono di ladrerie, di incendi, di saccheggi [2]),

[1]) P. H. Scheffel, Verkehrsgeschichte der Alpen, II. vol. pag. 169 e ss. Berlin, Reimer.

[2]) Giosuè Carducci, nella *Bicocca di San Giacomo*, così descrive le imprese dei saraceni nella valle del Tánaro, non molto dissimili certamente da quelle eseguite tra noi. Citiamo il poeta italiano anche perchè ne è nota la storica esattezza e la competenza archeologica.

«Là, da quel varco, onde sfidando vibra
l'esile torre il Castellino, urlando
arabe torme dilagar fin dove
Genova splende.

Sotto il falcato vol de le fischianti
al sol di maggio scimitarre azzurre,
Croci di Cristo ed aquile di Roma
Cadean: le donne

Tendono invano a l'are di Maria
Vergin le mani, pallide, discinte,
via trascinate pe' capelli a' molti
letti de l' Islam.»

ma in grazia delle discordie dei principi cristiani, ebbero, in breve, l'occasione di eseguire una missione politica che fortificò, senza dubbio, la loro posizione nelle regioni alpine, rendendoli vie più padroni dei valichi. Ne fa prova la parte che ebbero nel conflitto per la corona d'Italia, tra Ugo della Bassa Borgogna (Provenza, 926—945) e Berengario d'Ivrea (945—961). Questi, era fuggito in Germania attraverso il G. S. Bernardo presso il Duca di Svevia e re Ottone, dove levò truppe per condurle in Italia contro re Ugo. Si fu allora che Ugo non esitò a prendere al proprio soldo i saraceni, che pure aveva sino allora combattuto per terra e per mare, con l'aiuto dei greci. Attorno al 942 per impedire al rivale il ritorno, non seppe di meglio che concludere con costoro un regolare contratto, mediante il quale li pose come *vedette sulle strade alpine*, obbligando Berengario a cercarsi più ad oriente le vie del ritorno, attraverso il Tirolo per Verona [1]). Intanto peró la marchesa Villa, moglie di Berengario, si arrampica, *feta partuique vicina* (incinta e vicina al parto), su per il passo del monte Uccello (l'odierno S. Bernardino) in pieno inverno (941) verso Coira per raggiungere il marito, eludendo la guardia dei Saraceni. Lo storico Liutprando (922—972), forse partigiano di Ugo, come fu poscia nemico di Berengario, pieno di collera per il fatto, lancia contro il monte la seguente imprecazione:

Improbe mons Avium, tali
Neque tu nomine dignus,
Conservas quia nam pestem,
Nunc, quam perdere possis.
Invius esse soles etiam,
Cum sol igneus ardet,
Tempore, quo Cererem messor
Curva falce reposcit,
Tempore quo radiis Phoebi
Cancri sidus adurit.
Pessime! Nunc es inaudito
Rigidae tempore brume
Pervius?

Poi continua, lamentando che Berengario potè passare sicuro il monte di Giove. Ma nulla deve meravigliarti; il monte non usa uccidere che i Santi e protegge i cattivi: *Ahimè, i Mori, i sanguinari, cui solo rallegra la rapina ed il ferro assassino!* [2]).

La riuscita dell' impresa audace della marchesa d'Ivrea dimostra che il San Bernardino era male guardato dai Saraceni, sia per la stagione, sia per la

---

[1]) L. M. Hartmann, Geschichte Italiens im Mittelalter, III. Band, 2. Hälfte, p. 231 e ss.

[2]) J. Keller, Einfall der Sarazenen, p. 11; Mitt. der Antiq. Gesellsch. XIII. II Abt. Heft 4. 139; Schulte a. Gesch. des mittelalt. Handels und Verkehrs I 60 n. 3; Arch. der Repub. Graubünden V/1858/263; Dr. H. Dübi, Les Alpes, Dict. Hist. Biog. de la Suisse, fasc. IV p. 216, 217. — L'inimicizia dello storico Liutprando contro Berengario non risulta solo dai versi sucitati, ma anche dalla relazione della sua ambasciata per ordine di Ottone imperatore a Costantinopoli nel 968. È noto che, offeso da Berengario e da Villa, era fuggito in Germania da dove tornato poi con Ottone I fu fatto, in premio, Vescovo di Cremona, attorno al 961.

sua poca e locale importanza, o perchè dipendente da altro signore, come Bellinzona, mentre lo era, e molto bene, il Lucomagno. Le case dei pagani lo provano. Ciò sembra dire anche Liutprando.

I saraceni scompaiono già verso la metà del secolo dai Grigioni e, nello stesso tempo, senza dubbio, dalle nostre valli per opeca dei Vescovi di Coira al nord e dei Vescovi di Como e del Capitolo del Duomo di Milano al sud e nelle Tre valli, con l'aiuto certo delle popolazioni. Il ritorno trionfante di Berengario in Italia, malgrado la loro guardia, deve coincidere con la loro scomparsa nelle nostre alpi.

* * *

Singolare è poi il fatto che la donazione del vescovo Atto di Vercelli, di Blenio e della Leventina al Capitolo milanese, venga a cadere precisamente in questo periodo di tempo (948). Forse il proprietario cede a Milano un diritto che questa già aveva acquistato con l'opera di liberazione. Notisi che, egli risulta oriundo da paesi lontani da Vercelli (Gentem patriamque relinquerem).

Era egli, come molti altri Vescovi insediati da Ugo, del partito poi vinto, di questi? Non favorì egli la parte di Ugo e l'occupazione saracena nelle alpi Vallesane (Vercelli-Sesia) e Lepontiche (Blenio e Leventina)? Non fu poi costretto a cedere a Milano le valli, per pressione morale-religiosa o politica? L'atto venne eretto, con grande solennità a Milano dove i seguaci di Berengario erano convenuti a spartire la prede. Si discute perchè sia andato smarrito l'originale del testamento di Atto. Basti pensare alla triste fine, prima, di Lotario, e poi di Berengario, i cui atti vennero cassi ed annullati ed il cui nome divenne inviso per volere di grandi, se non dei popoli. Durante un certo periodo, il documento potè essere, non solo privo di valore, ma persino pericoloso. Le copie dimenticarono forse artatamente, alcuni passi dell' originale.

Nelle alpi occidentali la resistenza ai saraceni, organizzata dai vescovi (970) e da ultimo una crociata, condotta dal conte Guglielmo d'Arles e dal marchese Arduino d'Ivrea, occupò e distrusse Frassineto. Prima vennero adunque estirpati da noi e, quasi certamente, al ritorno di Berengario. Ad ogni modo, la loro presenza nei Grigioni, ne dimostra la presenza nelle alpi e nelle valli ticinesi, attreverso le quali dovettero certamente passare. Dal sud, per Mendrisio (grotta di S. Martino) e pel S. Giacomo, od il Novena, dall' occidente? Forse, da entrambe le direzioni.

* * *

Ma qui, si affaccia un nuovo ordine di ipotesi concernente la tanto discussa donazione di Atto.

Atto dichiara e ripete «*ex nacione mea lege vivere longobardorum*». Egli era adunque, non borgognone, ma longobardo, checchè ne dica il Biscaro. Cosi come a legge longobarda si professavano vivere, circa duecent' anni dopo, i nobili locarnesi, gli Orello, i Muralto, i Magoria ecc., i primi dei quali erano investiti dai Vescovi di Como (1168) e del Capitolo milanese, e poscia da Federico Barbarossa, di

diritti e di signorie nelle Tre Valli, nel locarnese, nel bellinzonese, oltre a quanto essi medesimi vi avevano come proprietari, forse sino dalla dominazione longobarda [1]). E cosi forse i nobili da Giornico.

Atto aveva altresi un fratello, Anperto, comproprietario con lui di Blenio e di Leventina. Già il padre suo vi era signore. L'arciprete del capitolo donatario Aldemano è suo consanguineo [2]). Non siamo qui di fronte ai predecessori — non possiamo dire antenati — dei Capitani di Locarno? Abbiamo, in ogni caso, una famiglia di feudatari longobardi nelle tre Valli nel 900.

Da quanto conosciamo, la posizione e l'atteggiamento di Atto nelle guerre civili per la corona d'Italia, in quel periodo d'anarchia e di continue mutazioni, nei quali i Vescovi, divenuti potenti arbitri delle cose, cambiavano fedeltà, partito e signore ad ogni momento, sono affatto diversi da quelli dei vescovi di origine borgognona per es. di Manasse, cui Guido affidò Trento, Verona e Mantova e più tardi ebbe Milano, come pure dall' agire della nobiltà franca od italica. Egli rimane vescovo di Vercelli sino alla morte (960), che avviene ben dodici anni dopo cedute Blenio e Leventina (948). Doveva avere, sia per i suoi meriti e la sua fama, sia per la sua posizione di famiglia (parenti nel capitolo donatario, l'Arciprete stesso), speciali aderenze e salde radici nel paese. La frase colla quale assevera di avere lasciato la sua gente e la patria, non basta per istabilire essere egli oltremontano. Egli poteva provenire dalle pur lontane, e, forse, allora, annesse alla Svevia, regioni lepontiche, dove dominava, qualche secolo dopo, la nobiltà locale longobarda e dove era signore e proprietario insieme al fratello e per eredità paterna. Nel documento A 945/946, Attone indica la sua progenie che risalirebbe a re Desiderio. Indica il padre suo Aldigero-Ermenulfo, e da il nome del suo consanguineo Aldemano, arciprete, della chiesa milanese, della quale Attone, fu già arcidiacono. Dà ai suoi parenti più prossimi le residue sostanze: *ut lex longobarda disponit.* Cosa vi ha d'inverosimile? La tenace tradizioni leventinese che chiama dal nome di Atto una torre a Giornico avrebbe

---

[1]) È probabile che una stabile e duratura invasione longobarda nei nostri paesi sia avvenuta, come abbiamo già dimostrato nel «Come il Ticino venne in potere degli Svizzeri, vol. II p. 184, 185 solo attorno al 587—590, dopo la caduta dell' Isola Comacina, difesa da Francio e che resistette per ben 20 anni e dopo respinte le calate dei franchi, accorsi in aiuto a quell' ultimo baluardo della latinità in vicinanza delle Alpi, per invito dell' Esarca di Ravenna. — Bellinzona era già in potere dei longobardi prima della calata d'Olo e cadde forse coll' Isola Comacina (587). La resistenza rinacque nelle Vicinanze. — Nel nostro studio «*Moti di libertà nelle terre ticinesi*» ecc., abbiamo asserito che non molte tracce lasciarono relativamente i longobardi della loro dominazione tra noi e citavamo sulla scorta di C. Meyer nei *Capitani di Locarno*, gli atti di costoro e la professione di vivere a legge longobarda a Lodano ed a Frasco. Possiamo aggiungere le tombe longobarde di Castione. A provare il tardivo riflusso di quei barbari da noi, sembra valere l'assoluta mancanza nel Ticino della denominazione *fara*, cosi frequente in Italia, per indicare il loro modo di colonizzare, per istirpe e famiglia, nei primi tempi della conquista. Non ci sembra possa neppure valere l'esempio di Frasco, che dovrebbe derivare in tal caso da un Farasco. (Vedi anche Hartmann o. c. p. 32, 53 e note.)

[2]) Vedi Bollettino storico 1910 No. 1, 6 Gennaio-Giugno, pag. 32 e seguenti. Rahn, I Monumenti artistici del M. E. nel C. Ticino p. 112. Vedi, sopratutto, Bollettino storico XX. 1898, nº 8. e C. Meyer, Blenio e Leventina, Escurse 1º. circa il testamento di Atto di Vercelli, agosto 948.

così così una base storica [1]), come pure la tradizione che ai longobardi attribuisce tante opere fortificatorie.

Come e perchè cedette egli ai Decumani del duomo di Milano le valli leponticheʔ Notisi che egli riserva i diritti del fratello Anperto. Noi ci confermiamo nell' idea essere precisamente ciò avvenuto al ritorno trionfante di Berengario, dopo che questi, eluse e spezzate le insidie dei Saraceni, obbligò Ugo a cedere il regno ed a rifugiarsi in Provenza.

E qui cade acconcio il supporre, sulla base di quanto già enunciato, che Atto sia stato, più o meno, costretto a tale cessione, sia in punizione del suo atteggiamento favorevole ad Ugo (egli stava col principio di autorità e si professava fedele a chi deteneva legittimamente il potere) sia per avere voluta, o solo permessa, od anche non ostacolata la infiltrazione dei saraceni nelle alpi della sua Diocesi (Alpi vallesane, Sesia, Macugnaga, Montemoro) e sui valichi della Leventina e di Blenio. La stessa fedeltà, prudente e legittimista egli mantiene più tardi a Berengario, come ben dimostra il Biscaro [2]).

Quanto alle tre edizioni del testamento noi riteniamo che, ciascuna di esse contenga un germe di verità e di autenticità e che tra loro si completino. Atto medesimo puo averne redatta più d'una, a seconda dei tempi ardui e mutevolissimi e, la prima, imperante ancora Ugo, che poi usò delle valli contro Berengario mediante i saraceni. La seconda, invece, al ritorno di Berengario, che prende la sua rivincita. Il capitolo milanese stesso, assai più verisimilmente, può averne fatto eseguire diverse edizioni, per far valere, al caso, quella che meglio tornava opportuna, a seconda delle parte al potere e delle circostanze. Queste erano sifatte che l'eccesso di precauzione si spiega facilmente. Non diciamo che la precauzione sia stata predisposta forse sin dall' inizio, ma che essa divenne effettiva sotto la spinta degli avvenimenti. La donazione era, nella sua origine, ben legittima e la si voleva conservare, con tenacia ecclesiastica. Molte scorie vennero poscia introdotte nelle nuove edizioni, forse anche per il cattivo stato dell' originale. L'edizione elencata con B. dal Biscaro e datata da Marengo, 1 marzo 935—940, contiene come già notato, le firme dei *due principali protagonisti del 948, nella forma precisamente ed esattamente ad essi assegnata dalla storia.* Questo fatto merita la massima attenzione, chè, un copista od un falsario posteriore, quale si dimostrarebbe essere l'autore del documento, non avrebbe afferrata la singolare posizione storica reciprocamente avuta, proprio in quel momento, da Lotario e da Berengario che essi fanno valere recisamente allato alla loro firma.

Dopo il preteso papa Eugenio (forse un errore del copista invece di Agapito) e due vescovi che si dichiarano puramente presenti all' atto come la massima parte dei firmatari *(interfui, ss.)* Lotario (imperatore, *in spe*) dichiara *ad confirmandum affui* e, Berengario, il vero ed effettivo sovrano [3]), benchè solo col titolo di amministratore del regno o di primo consigliere della corona,

[1]) Rahn, o. c. p. 112.

[2]) Nella lettera a Valdone, vescovo di Como, ribelle a Berengario.

[3]) L. M. Hartmann, Geschichte Italiens im Mittelalter, III. 2. 236.

non esita a far valere la sua vera posizione politica, con le parole assai strane se fosse stato un testimonio qualunque: *Ego berengarius marchio Consensi.* Qui batte il punto. Il consenso dipendeva dunque da Berengario, vincitore di Ugo. Avrebbe potuto scrivere: *volui*!

Ma neppure il titolo imperiale affibbiato a Lotario era interamente compato in aria. Ugo, suo padre, era re ed aveva fatto ogni possibile per avere la corona imperiale, come re ed imperatore era stato Ludovico il cieco di Provenza, che attorno al 900—901, risiedette a Pavia ed a Vercelli. Lotario re poteva essere chiamato re ed imperatore *in spe.* Il primo titolo era d'apparrenza: gli si poteva bene affibbiare il secondo. Il caso poteva permettere un pò d'ironia che non doveva spiacere a Berengario. D'altro lato, al Capitolo, occorreva la conferma imperiale e data l'epoca senza imperatore, Lotario si prestava meglio d'ogni altro.

Come abbiamo detto, un papa Eugenio non esistette in quel tempo. Con questo nome troviamo il chierico *Eugenius Vulgarius* che si era opposto a papa Sergio, attorno, al 910; e che non poteva venir confuso con Agapito [1]).

Notiamo che, nel documento B, Atto conferma la donazione *già disposta in precedenza,* e ne prescrive la immediata esecuzione.

Ciò sembra provare, quanto da noi asserito, che, egli, aveva già perduto di fatto le Valli e che ora le cedeva con testamento, anche in diritto, per volere di Berengario e molti anni prima di morire!

I tre documenti, rappresentanti un unico avvenimento, vanno messi nel novero, non infrequente, di atti falsificati sì, ma genuini nelle loro parti essenziali e nell' origine.

Abbiamo cosi tentato una spiegazione di due fatti storici sinora inesplicabili, avvicinandoli tra loro, come *già sono cronologicamente vicini,* senza escludere però, che, su questa base medesima, non sia possibile altra spiegazione coll' aiuto di fonti sinora sconosciute [2]).

---

[1]) Hartmann, o. c. p. 214.

[2]) Nelle *Tessiner Blätter* n° 10, 1920 il Dr. Burckhardt ritiene la grotta fortificata di C. una vedetta del secolo 12. Puo avere servito anche in quell' epoca ad altre genti.